

# Economia, ecologia, energia. I riformisti per lo sviluppo sostenibile

>>>> Erminio Quartiani\*

Inizio il mio intervento constatando che, di fronte alla crisi delle culture politiche del '900, di destra come di sinistra, dei conservatori come dei progressisti, quindici anni fa nasceva in Italia il Partito Democratico, per provare a fornire elementi costitutivi di un pensiero politico adatto al secolo nuovo. Possiamo valutare in senso più o meno positivo l'evoluzione di quella scelta, sorretta da una carta dei valori (il Manifesto Nazionale dei Valori) posta a fondamento di quell'esperienza, alla cui base vantava origini plurali di indirizzo politico culturale e di esperienza.

Personalmente considero che quei valori richiamati nel 2007 (tra i quali quelli del riferimento a un progetto di libertà e giustizia nel quadro di un europeismo attivo, della validità della scelta del bipolarismo e della democrazia competitiva con il cittadino sovrano nella scelta del governo, l'apertura al mondo globalizzato per "dare concretezza alla prospettiva di sviluppo sostenibile verso il benessere per evitare una crisi ecologica irreversibile") permangano e rappresentino la base per dare vita in un partito a vocazione maggioritaria, all'elaborazione di politiche in grado di contribuire a definire la qualità dei cambiamenti di oggi, nel mondo della globalizzazione e della cosiddetta deglobalizzazione, in un contesto di sostenibilità economica, sociale, ambientale, istituzionale.

A questo contesto di complessità e di interdipendenza dei fattori che muovono lo sviluppo e il futuro del genere umano, delle potenze internazionali e sovranazionali, degli Stati e delle società, delle economie globali e locali, della collettività e degli individui, occorre rapportare scelte politiche, disegni e progetti politici, decisioni di valore pubblico, badando a non far prevalere il "particolare", piuttosto riferendosi sempre all'insieme dei fattori che determinano l'evolversi di una crescita sociale e

civile che, anche sulla base dell'Agenda 2030 dell'Onu, va inscritta nell'orizzonte, e condizionata dagli obiettivi posti a tutta la comunità internazionale, dello sviluppo sostenibile.

Nella determinazione delle scelte del decisore pubblico, nazionale o locale che sia, e nella motivazione che le connota, troppo spesso si ripete l'uso di un generico cenno a una categoria composta da un sostantivo e un attributo denominata "sostenibilità ambientale", che, posta isolatamente avulsa da ogni altro riferimento a obiettivi di crescita economica, diviene una sorta di astratta finalizzazione assai poco compatibile con una visione politica che sappia invece offrire soluzioni complesse alle contraddizioni attuali dello sviluppo dell'economia e della società.

Chi si occuperà, ad esempio, del lascito sociale incandescente che la transizione ecologica indurrà nel settore dell'automotive?

La "sostenibilità ambientale" non può da sola guidare quella che viene definita "Transizione ecologica". La crescita resta la preconditione per ogni politica di programmazione territoriale, per ogni programmazione redistributiva di reddito e di servizi, per ogni policy di welfare e deve invece intrecciarsi strettamente con la salvaguardia della biodiversità e la garanzia di riproduzione dei servizi ecosistemici esistenti in natura. A tal riguardo è assai interessante il rapporto Dasgupta (The Economics of Biodiversity: The Dasgupta Review\*), realizzato per il governo britannico per il Vertice Onu in preparazione della Conferenza mondiale sulla biodiversità nel 2023, in cui si sostiene che il forte calo della biodiversità sta minando la produttività, mettendo a rischio le nostre economie, e si propone di ampliare gli investimenti in soluzioni basate sulla natura, scoraggiando forme dannose di consumo, di incorporare il computo del capitale naturale nei sistemi contabili nazionali.

\* Intervento svolto a Orvieto il 15 gennaio 2023 all'Assemblea di Libertàeguale.

Economia ed ecologia devono sempre più compenetrarsi, a cominciare dal computare nel bilancio degli Stati e nella formazione del Pil il capitale naturale, includendovi i valori di benessere equo e sostenibile, con l'obiettivo di considerare il progresso umano, oltre che dal punto di vista economico e finanziario, anche dal punto di vista sociale e ambientale, attraverso l'utilizzo di indicatori integrati con quelli che misurano il Pil, come gli indici di Bes e la misurazione degli obiettivi di Agenda 2030, definiti con precisi *goal e target*, ora già oggetto di Strategie e Piani Nazionali aggiornati ogni biennio. In sostanza la natura va incorporata anche nel processo decisionale a tutti i livelli sovranazionali, nazionali e locali, pubblici e privati.

Per questo credo che la transizione ecologica o si colloca nel quadro dello sviluppo sostenibile oppure rimane nel libro dei sogni di qualche illuso che il mondo sia disposto ad affidarsi ad alcuni sempre più improbabili filantropi.

Parte rilevante della transizione ecologica è rappresentata dalla questione energetica. Infatti, in questi ultimi tempi connotati da emergenze pandemiche, belliche, climatiche e di sostenibilità di costi, le questioni dell'energia sono divenute, ed anche percepite, finalmente come strategiche, anche per il rapporto che la produzione di energia intrattiene con il consumo di beni naturali e di biodiversità.

L'energia è una questione globale e gli obiettivi di riduzione delle emissioni climalteranti – non unico motivo per avviare la riconversione produttiva dell'occidente – vanno posti tenendo conto degli equilibri e delle esigenze dei popoli e delle economie emergenti. Ciò significa ad es. che è sbagliato che l'Europa si ponga come capofila della lotta al cambiamento climatico? O che si batta nelle sedi istituzionali internazionali per accordi globali che prevedano tappe, obiettivi e, ovviamente, anche investimenti e aiuti verso le nazioni in via di sviluppo, per dare un futuro al mondo e respiro alle nuove generazioni? Evidentemente no. Non è corretta l'argomentazione, tutta giustificativa dell'ipotesi del disimpegno, che L'Europa contribuisce solo per il 9% alle emissioni globali, per concludere che non servono a nulla gli sforzi e la pianificazione europea, come il Green Deal.

È politicamente auspicabile, soprattutto per i riformisti, cercare di guidare con i propri comportamenti innovativi virtuosi anche quelli di altri partner e interlocutori, evidenziando non solo il calcolo economico, ma anche l'adozione di responsabili scelte che traguardino il medio periodo e la ricerca del mero ritorno economico finanziario a breve, privilegiando scelte strategiche di lungo periodo, incardinate in precise e cogenti tappe per raggiungere obiettivi prefissati.

Si possono, più di quanto fatto fino ad oggi, affrontare meglio scelte per il futuro, come il mix energetico, da qualunque fonte prodotto, nucleare compreso, nella predisposizione dei piani energetici, se siamo convinti che l'energia è per il 30% una questione ambientale e per il 70% una questione industriale, di sicurezza e di politica estera, poiché si tratta di un fattore strategico di sviluppo e di garantire un servizio universale a cittadini, imprese e famiglie.

Si può fare sviluppo sostenibile anche  
in campo energetico senza compromettere  
ambiente e biodiversità

È stato un errore grave sottrarre al ministero dello sviluppo economico la politica energetica, mettendola in capo al ministero dell'ambiente, denominatosi “per la transizione ecologica” con Draghi e ora “dell'ambiente e sicurezza energetica” con Meloni, la quale ha anche derubricato il Mise in ministero del *made in Italy*. Si continua anche oggi così ad alimentare il preconcetto ideologico punitivo verso l'industria energetica, vista solo come fattore di inquinamento, quando, invece, parafrasando Padoa-Schioppa per quel che disse sul pagamento delle tasse: produrre energia è bello.

Le strategie volte al risparmio e alla riconversione ecologica della manifattura europea e mondiale portano con sé consistenti e duraturi mutamenti radicali non solo del modo di produrre e cosa produrre, ma anche di carattere sociale. Chi si occuperà, ad esempio, del lascito sociale incandescente che la transizione ecologica indurrà nel settore dell'*automotive*? Certo non si risolve il problema allungando i tempi delle trasformazioni e illudendo i lavoratori e gli imprenditori che così facendo una soluzione indolore si troverà. Invece serve una stretta collaborazione tra governo e parti sociali per guidare e gestire le trasformazioni previste, proprio per agevolare cambiamenti strutturali, accompagnati da consistenti ammortizzatori sociali, ma prevalentemente investendo in formazione della forza lavoro, accompagnata dalla mobilitazione di rilevanti risorse pubbliche e private dirette a rafforzare e non abbandonare il destino della seconda potenza industriale europea a un destino di declino produttivo in ambito manifatturiero. La transizione ecologica non può essere nemica dell'industria e del lavoro. Sul piano degli effetti indotti dalla riconversione ecologica nel campo della generazione elettrica e dell'impiego delle fonti alternative, chi deciderà se le pale eoliche vanno poste essenzialmente *off shore* in ambiente marino, invece che lungo i crinali appenninici e alpini, dove l'effetto di distruzione



di biodiversità (e di suolo) compromette il riprodursi dei servizi ecosistemici ed è anche economicamente, oltre che ecologicamente, inabile a compensare le risorse spese e consumate, anche a causa dell'intermittenza dei venti nell'Italia montana, il che non depone a favore di investimenti incentivati dalla fiscalità generale che avranno ripercussioni ingenti sui costi per tutti gli utenti, cittadini e imprese?

Oppure chi ci metterà i soldi per potenziare e ripotenziare le nostre dighe e centrali idroelettriche, che producono quasi il 20% di energia elettrica, sempre più decisive a patto che si adattino ai cambiamenti climatici, alla crescita dei periodi di siccità e allo scioglimento dei ghiacciai? Questi impianti per offrire resilienza agli avversi eventi atmosferici e climatici, abbisognano di ammodernamento, data la loro longevità, e soprattutto di essere dotati di sistemi di pompaggio, di cui moltissimi impianti non dispongono ancora per recuperare la risorsa acqua nei periodi di non utilizzo, unico modo per produrre di più e meglio in modo continuativo energia elettrica senza una nuova devastazione delle valli alpine e appenniniche. Qui occorre lungimiranza della mano pubblica e rivedere il regime concessorio in cambio di investimenti nella direzione descritta.

Chi decide se sul nucleare le nostre imprese e la nostra ricerca vanno orientate a collaborare in Europa sia per competere con altre potenze industriali e scientifiche verso una quarta generazione più sicura e a basso impatto di scorie? Non si tratta di procedere alla realizzazione di un parco di centrali nucleari nel nostro Paese, nel medio periodo impossibile da realizzare. Ma certamente di contribuire a consolidare e innovare, se non implementare, il parco esistente nel Continente, scambiandone gli effetti sull'*export* di energia elettrica dall'Europa verso il nostro Paese con l'accelerazione della funzione della nostra penisola di *hub* del gas, con un ruolo particolare nel Mediterraneo

nella fase di transizione al *post carbon*. Questa prospettiva permetterebbe una partecipazione attiva delle nostre imprese manifatturiere e ingegneristiche, come dei nostri scienziati, al potenziamento del nucleare civile in Europa, di rilanciare ricerca e componentistica e di ottenere una energia a più basso costo, in modo sostenibile e con maggiore sicurezza.

Aggiungo una nota dolente di carattere istituzionale. Da più di un decennio nei due rami del Parlamento di energia si occupano in maniera preponderante le Commissioni ambiente e non quelle delle attività produttive e industria. Forse che la produttività e la sostenibilità si misurano solo a valle con i parametri del tasso di emissione, o sarebbe meglio ricercare soluzioni a monte che affrontino il quadro complessivo del tema energetico, a cominciare dalla generazione e dalla sicurezza e adeguatezza delle fonti, garantendo un equilibrato approccio che faciliti il ruolo del sistema industriale, facendo prevalere le ragioni dello sviluppo sostenibile, anziché quelle di un generico e inconcludente "ambientalismo istituzionale" (a senso unico)?

Si può fare sviluppo sostenibile anche in campo energetico senza compromettere ambiente e biodiversità. Anzi ponendosi il tema del ritornare alle comunità e ai territori, dai quali sono prelevate le risorse per generare energia, non solo le compensazioni, ma il reintegro delle risorse utilizzate per produrre benessere comune, insieme alla definizione e realizzazione di un piano di rigenerazione della biodiversità dal quale si estraggono i servizi ecosistemici che muovono la nostra intera economia, le nostre imprese, il nostro terziario.

Mi aspetterei dai riformisti su questi temi un contributo più moderno e più audace della ripetizione pedissequa di argomentazioni che frenano la crescita e contribuiscono a confinare l'ambientalismo in una condizione di isolata testimonianza.